

Alla ricerca di una sovra-coscienza

Due teste pensano meglio di una; è un detto popolare che, come ogni espressione della saggezza del volgo, esprime (almeno) una parte di verità. Se due teste migliorano la qualità del pensiero pensato da una testa sola, figuriamoci te teste, o dieci, o quattro miliardi di teste che si impegnano contemporaneamente nell'approfondimento di un qualunque problema. Ovviamente, il guadagno ottenuto da questa moltiplicazione di teste ha come presupposto che le ipotetiche *n* teste non si limitino alla riflessione solitaria, bensì alimentino la propria e la altrui riflessione attraverso l'interazione, la comunicazione, lo scambio di idee, dubbi, ipotesi. L'immagine di una network planetaria, strutturata in nodi (server) e terminata in punti di connessione remota – punti potenzialmente infiniti e comunque tanti quante sono le teste nel nostro pianeta -, rappresenta bene l'idea di un tale sforzo razionalizzante collettivo. Immagine che non è più solo un suggestivo simbolo in voga nella futurologia e nella letteratura del postmoderno, ma è la fedele fotografia (condensata) di quanto sta avvenendo nel nostro pianeta dall'introduzione di internet in poi. Se pensiamo, quindi, a questo enorme oggetto sferico che è la nostra Terra, avvolto da una rete capillare dotata di miliardi di terminazioni, siamo spontaneamente rinvolti ad un'altra immagine esemplare: quella del cervello che pensa, ovvero della mente. Continuando la comparazione, la rete prenderebbe il posto delle sinapsi, mentre i nodi e le terminazioni potrebbero equipararsi ai neuroni. Ma qui ci fermiamo: mentre nella mente la coscienza è una ed indivisibile e non si risolve certo in una somma di sotto-coscenze (ovvero, un neurone non ha coscienza di se stesso), nella network planetaria non vi è una coscienza pensante ma molteplici, singole, e drammaticamente solitarie coscenze, risedenti nelle terminazioni (le *n* teste). Ne consegue, allora, che anche un ipotetico sfruttamento delle massime potenzialità offerte dalla rete non porterebbe alla creazione di una “mente unica planetaria”: le coscenze non si sommano né si dividono. Ergo: siamo ontologicamente soli.

Argomento chiuso? Provo a percorrere altre strade. Il termine “coscienza” da solo non significa nulla: “coscienza di che?” viene immediatamente da chiedersi. Immediata è anche la risposta: coscienza di se stesso, coscienza della propria esistenza come essere unico, dotato di corpo esteso ma limitato nello spazio, presente nel tempo ma destinato alla morte. Insomma, non si ha semplicemente coscienza, ma si ha coscienza di essere in un determinato modo e non in un altro; è il predicato che dà senso al sostantivo. E se questo è vero – e lo è –, allora entra prepotentemente in scena il linguaggio come creatore di senso; ne consegue che la coscienza di sé – attraverso il linguaggio – si acquisisce. Tutto quanto noi siamo l'abbiamo acquisito tramite il linguaggio: il linguaggio crea il senso e senza linguaggio nulla sarebbe sensato. Un neonato ha coscienza di sé, della sua esistenza, della sua unicità? Presumibilmente no: l'acquisisce tramite il linguaggio che crea la discontinuità nell'amalgama indistinto che i suoi sensi percepiscono; crea la discontinuità – ovvero le cose – e i rapporti di relazione tra gli enti discontinui. È il linguaggio che dà senso al nonsenso dei sensi. Ma se è il linguaggio che ci sovrasta, ci crea e ci determina, è plausibile pensare che si

potrebbe acquisire – tramite esso - una coscienza differente della propria essenza? Ovvero acquisire una coscienza di una essenza che non si risolva nella discontinua individualità ma nella continua molteplicità? E se fosse possibile, chi esperirebbe tale coscienza? Cioè, dove questa risiederebbe?

Dobbiamo tornare all'immagine del cervello pensante e metterci nei panni del neurone, fare nostro il suo punto di vista. Ho detto che un neurone non ha coscienza di se stesso ma l'enunciato non è preciso: credo sia più “vero” affermare che il neurone non ha di se stesso la medesima coscienza che una mente pensante ha di se stessa. Ossia, la coscienza umana si crea partendo da ciò che i sensi avvertono e si completa con l'ausilio del linguaggio. Il neurone non dispone dell'apparato sensoriale umano e non apprende il linguaggio umano. Ma questo basta per affermare che non abbia una qualunque forma di coscienza di sé, del suo mondo e del suo ruolo (e lo stesso vale per una pietra, per un albero, per un atomo...)? Non basta, non possiamo affermarlo, e presumibilmente non potremo mai sperimentarne la realtà. La nostra coscienza non può conoscere la coscienza del neurone, non può nemmeno immaginarla; altrettanto, non può con certezza negarne l'esistenza. Che ne sappiamo di ciò che percepisce il neurone? Per assurdo, il neurone potrebbe avere una sua peculiare coscienza e contemporaneamente partecipare alla determinazione di una sovra-coscienza, quella della mente (magari senza averne coscienza). Analogamente, sempre per assurdo, la nostra coscienza potrebbe – del tutto ignara - partecipare alla determinazione di una coscienza superiore. Ma la coscienza ha bisogno di un ente, determina un ente ed è determinata da un ente: quale potrebbe essere l'ente di questa supposta coscienza superiore? Il nostro pianeta, o l'universo, oppure Dio. O più semplicemente una collettività. E, in quest'ultimo caso, arriviamo ad un qualcosa di cui a volte si sente parlare: la coscienza collettiva, la coscienza sociale.

Una neutra ed imprecisa collettività diviene società quando i propri membri hanno la consapevolezza (coscienza) di condividere un patrimonio di valori, regole, storia, obiettivi; è una condivisione che equivale ad una consapevole appartenenza; è una appartenenza che determina un certo grado di rinuncia all'esclusivo esercizio dell'individualità in favore del benessere del collettivo a cui si appartiene. Esempi limite in tal senso sono: la morte per proteggere la propria famiglia, la morte per difendere la propria patria, la morte per salvare l'umanità intera. La variabile sta, appunto, in una questione di coscienza, nell'aver coscienza di essere non solo individuo ma anche parte di una collettività (famiglia, patria, umanità). Ma nulla (o quasi) è naturale e tutto è culturale, e nella nostra cultura – quella occidentale – l'individualità è posta al di sopra di tutto. Anche la famiglia – certo - rappresenta un valore fondante, ma già Cristo diceva “*sono venuto a separare l'uomo da suo padre, la figlia da sua madre, la nuora da sua suocera*” [Matteo, 10-35], e anche “*se uno viene da me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle ed anche la propria vita, non può essere mio discepolo*” [Luca 14-26]. Il concetto di patria, invece, è utilizzato perlopiù in contesti populisticci e non è presente una educazione che anteponga la ragion di patria a quella dell'individuo. Ancor più vago è il concetto di umanità, che trova un qualche ruolo principalmente in contesti religiosi. È quindi l'educazione, la cultura che viene trasmessa, il linguaggio che ne è vettore - ne è prodotto e ne è creatore -; è tutto ciò che educa il soggetto ad essere

principalmente individuo e solo secondariamente componente di una collettività. Un secondo piano, l'essere parte di un collettivo, che tuttavia a volte emerge pesantemente: l'11 settembre è stato, ad esempio, uno di quegli avvenimenti che ha investito pesantemente la coscienza collettiva americana e – molto meno pesantemente – quella occidentale; come un singolo individuo a cui venga inferta una coltellata, l'America ha barcollato ed è caduta, ma immediatamente si è rialzata ed ha reagito con istinto rabbioso. Questo è stato uno di quei casi in cui la collettività si è espressa non come insieme di singole ed uniche individualità dotate di arbitrio, di differenti capacità di valutazione e di azione, ma come massa omogenea che, come un unico individuo, ha subito un trauma violento, lo ha elaborato e ne ha concluso una reazione priva di dubbi ed esitazione attaccando il supposto nemico. La sociologia e la psicologia delle masse possono dire molto di più a riguardo, e spiegarci le effettive dinamiche che sovrintendono le situazioni di caos collettivo; a me interessa, invece, far notare come, osservando le cose da una certa distanza, in alcuni momenti particolari la società si ponga come un tutt'uno omogeneo privo di distinzioni interne, precisamente identificabile nel tempo e nello spazio, ed in grado di sentirsi e di prendere in un periodo di tempo relativamente veloce decisioni riguardanti la propria sopravvivenza ed il proprio sviluppo. Insomma, in tali momenti, la società agisce come un ente che ha coscienza di sé, si sente, si riconosce, esperisce i fenomeni esterni, pensa ed agisce. Ma questo, e il caso dell'11 settembre lo dimostra, avviene solo in occasione di eventi eccezionali. La storia ci dice che la socialità dell'uomo - animale sociale – è un contratto che l'uomo-individuo contrae con la collettività proprio al fine di salvaguardare almeno una forma minima di individualità; nulla a che vedere con quanto accade tra i cosiddetti insetti sociali (api, formiche ecc.): mentre in questi la collettività è tutto e l'individualità non ha alcun senso se non in funzione del “superorganismo” sociale, negli uomini – e in particolare nelle società storiche o, per dirla con Lévi-Strauss, “calde” – avviene il contrario e la società trova una sua realizzazione compiuta solo nell'assicurare il bene dell'individualità (come nella splendida formulazione spinoziana).

In definitiva, non c'è spazio nella nostra specie – o almeno nella nostra cultura - per una coscienza collettiva che sovrasti, comprenda e muova le singole individualità. O forse una tale sovra-coscienza non si può manifestare con evidenza finché l'atto del ricercarla (guardarla) avviene mediante l'occhio (parziale) di una coscienza individuale quale, ad esempio, la mia. Ma il mio occhio è, appunto, mio e di nessun altro, e la partecipazione ad un occhio collettivo, omnicomprensivo, trascendente la singola (mia stessa) individualità, può avvenire solo attraverso il mio auto-accecamento. Un auto-accecarsi differente da quello rabbioso di Edipo che è mosso dalla socialità ed agisce (si acceca) in favore della (corretta) socialità; bensì un auto-accecamiento coscientemente rivolto verso la ricerca dell'incoscienza e della a-socialità, di quell'annullarsi tipico dei misticismi di stampo monistico-panteistico – come, in particolare, le mistiche buddhiste.

Fabio Massimo Franceschelli